

www.leggerepercrescere.it

Luglio 2015


per **LEGGERE**
CRESCERE
in **POCHE RIGHE...**



PERIODICO DIGITALE DIFORMAZIONE E DI AGGIORNAMENTO PER OPERATORI DELL'INFANZIA E LE FAMIGLIE

Saper fare e saper essere genitori comportano sensibilità e competenze specifiche, soprattutto quelle di capire i messaggi che il bambino invia continuamente, fin dalle prime settimane di vita.

L'EDUCAZIONE DEL BAMBINO

I GENITORI EDUCATI
DAI **BAMBINI**

I GENITORI EDUCATI DAI **BAMBINI**

La nascita di un bambino quasi sempre coglie i genitori, in special modo la madre, in uno stato di fragilità, più o meno travolti da intense emozioni, timorosi di non riuscire a far fronte a tutte le cure delle quali un neonato ha bisogno, perplessi di fronte a raccomandazioni e a suggerimenti di cui sono fatti segno da parte non solo di operatori professionalmente preparati, come il pediatra, ma anche di parenti, amici e conoscenti che, molto spesso, avrebbero essi stessi bisogno di conoscenze ed esperienze specifiche e affidabili. Insomma, i neogenitori si trovano nella necessità di imparare un mestiere, appunto quello del genitore, destinato a essere praticato per molti anni, fino a quando il loro figlio appena nato sarà diventato a sua volta genitore.

Il bambino educatore indispensabile

Un mestiere difficile, quello del genitore, impostato sulla convinzione, apparentemente ovvia, che tutto quello che si deve apprendere per farlo bene possa derivare da tutti, tranne che dal destinatario di ogni cura: il bambino. Il bambino stesso è invece un educatore capace e indispensabile: la difficoltà, per tenerne conto, è rappre-

sentata, specialmente prima della comparsa del linguaggio, dal fatto che i genitori spesso non prestano attenzione sufficiente a cogliere e a comprendere i suoi messaggi.

Gli psicologi dell'età evolutiva hanno da molto tempo dimostrato che, nel corso del primo anno di vita, il bambino matura la capacità di indirizzare in modo intenzionale i messaggi utili per ottenere il soddisfacimento delle proprie esperienze, tenendo anche in conto sentimenti e motivazioni delle persone che si occupano di lui, la madre in primo luogo.

A partire da circa dieci settimane di vita, i bambini appaiono già capaci di reagire in modo diverso e adeguato alle emozioni espresse dal viso della madre, specialmente quando sono accompagnate da variazioni del tono della voce. A sua volta, l'adulto può capire quello che il bambino prova (e trarre adeguato insegnamento su come farvi fronte), osservando e valutando, per esempio, le mutevoli espressioni del suo volto.

Il fatto che gli esseri umani, fin dalle prime fasi della loro vita, dimostrino di possedere un repertorio universale di espressioni facciali (felicità, tristezza, rabbia, disgusto, sorpresa, paura, dispiacere) era stato osservato da



“Il bambino comincia a comunicare e poi a parlare perché vuole che noi comprendiamo che cosa sta pensando. Il bambino desidera cioè realizzare un incontro fra menti.”

DAI GENITORI EDUCATI BAMBINI

Charles Darwin (1809-1882) che ne trattò nel 1872 nella sua classica opera intitolata "L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali", arrivando alla conclusione che, a fronte delle stesse emozioni e degli stessi sentimenti, le espressioni facciali sono uguali presso i più diversi popoli del mondo.

Come in tutti i processi educativi, e quindi anche in quelli orientati a favorire la condivisione degli stati affettivi fra il bambino e chi si occupa di lui, l'adulto deve dedicarsi a comprenderne lo stato mentale ed emotivo a partire dai comportamenti e dalle espressioni, concedendo al bambino, nei tempi e nei modi più adatti, la possibilità di rendersi conto che le reazioni e i comportamenti dell'adulto, in risposta ai suoi messaggi, riflettono realmente quello che egli sente e desidera. Si tratta, in sostanza, di uno scambio, per così dire, alla pari di elementi di reciproca conoscenza e comprensione.

Il linguaggio dei giochi

All'obiettivo di imparare a cogliere, da parte degli adulti, gli insegnamenti che i bambini, anche molto piccoli, possono dare per migliorare il mestiere di genitore, può concorrere l'osservazione dei loro giochi di fantasia.

I bambini, infatti, sono capaci di evocare nel gioco sentimenti, emozioni, esigenze precisi: a tre-quattro anni possono creare situazioni immaginarie che dimostrano stati di contentezza o di tristezza, di rabbia o di dispiacere, stimolando così nei genitori attenti gli interventi utili a soddisfare le loro esigenze e superare le loro difficoltà.

Naturalmente, nulla è sempre esplicito o facile da comprendere. I giochi di fantasia invece che rivelare possono nascondere o modificare i veri stati d'animo, i sentimenti dei bambini, diventando, per gli adulti, degli "insegnamenti" da interpretare, impresa talvolta difficile, ma necessaria forse ancora più di quella a contenuto esplicito. L'opera educativa che i bambini possono svolgere nei confronti dei genitori attraverso i giochi di fantasia può essere più efficacemente interpretata se si tiene conto:

- innanzitutto che i bambini già in età prescolare sono sempre consapevoli dei propri stati mentali;
- in secondo luogo, che anche i bambini più piccoli sono dotati di rilevanti capacità di immaginare e di at-



Paolo Sarti - Giuseppe Sparnacci,
CRESCERE È UN'ARTE.

Lo sviluppo del bambino da 0 a 6 anni
Giunti Demetra, 2012. € 9,50

Una guida completa, chiara e agevole, che risponde ai mille interrogativi dei neogenitori, aiutandoli ad affrontare con serenità e consapevolezza gli anni più emozionanti nella vita dei propri figli. Gli autori, medici con una lunga esperienza sul campo, aiutano il lettore ad addentrarsi nel mondo del bambino da vari punti di vista, fornendo informazioni preziose per gestire i passaggi difficili di questi anni, così cruciali nella vita di ogni bambino.

tribuire emozioni e sentimenti al di fuori delle persone (oggetti, giocattoli, ambienti);

- in terzo luogo, che i bambini non confondono mai realtà e finzione, per cui i loro mondi immaginari sono sempre distinti da quelli reali in cui vivono.

Per imparare dai bambini, insomma, gli adulti devono essere capaci prima di tutto di accettarli come interlocutori degni di rispetto, qualunque sia la loro età; in secondo luogo devono apprendere i loro linguaggi non verbali, spesso più significativi delle parole; in terzo luogo, de-

DAI GENITORI EDUCATI BAMBINI



R. Michnick Golinkoff - K. Hirsh Pasek,
IL BAMBINO IMPARA A PARLARE
L'acquisizione del linguaggio nei primi
anni di vita.

Raffaello Cortina Editore, 2001. € 23,00

Ancora prima che il bambino venga al mondo, gli aspetti innati e l'ambiente sono al lavoro per fornirgli gli strumenti che gli serviranno ad acquisire la padronanza del linguaggio. Quasi magicamente, nei primi tre anni di vita egli impara a riconoscere le parole, a decifrarne il significato, a formare frasi e a fare domande. Scritto da due studiose di primo piano nel campo dello sviluppo del linguaggio, *Il bambino impara a parlare* è un'avvincente esplorazione del modo in cui il bambino apprende il linguaggio, e di come i genitori e i tecnici che si prendono cura di lui possono fornire un contributo concreto per coltivare queste abilità linguistiche in ogni fase dello sviluppo del bambino.

vono condividere con loro le attività ludiche, possibilmente tenendo conto di alcuni suggerimenti.

- Prima di proporsi come compagni di gioco, è bene osservare quello che il bambino sta facendo o ha intenzione di fare da solo. Soltanto in un secondo tempo si può intervenire per facilitarlo, o condividere (se lo vuole) la realizzazione delle sue intenzioni.
- Il tempo disponibile per giocare con i bambini è generalmente limitato e spesso i genitori si rammaricano di non riuscire a farlo "abbastanza". Niente sensi di colpa per questo: per il bambino è importante

sapere che può contare su uno "spazio", anche se piccolo, a lui dedicato perché tale certezza gli dà sicurezza.

- I bambini piccoli frequentemente presentano dei problemi nel passare dal gioco con qualcuno al gioco da soli. Pure è necessario abituarli a questo che è spesso una vera e propria necessità. E lo si può fare sia promettendo (e mantenendo) l'impegno di tornare a giocare insieme in un tempo determinato, sia programmando dei giochi che possono essere sviluppati in solitario.
- I bambini piccoli non hanno un preciso senso del tempo. Per un bambino di due anni e mezzo anche solo cinque minuti di attesa possono essere percepiti come un'eternità. Per questa ragione, è fortemente consigliabile interporre un intervallo di tempo di crescente entità fra un gioco fatto insieme e il successivo, in modo da abituare il bambino a giocare da solo per periodi a mano a mano sempre più lunghi.
- Infine, l'esperienza ludica del bambino deve essere arricchita da un'ampia frequentazione di altri bambini, continuando l'adulto a sostenere un ruolo particolarmente rilevante: quello di aiutare il bambino a giocare con altri bambini, a confrontarsi con differenti personaggi, a superare gli inevitabili conflitti, per diventare un soggetto sociale.

Comprendere il bambino che ancora non parla

Molto prima di imparare a parlare, il bambino è già molto efficacemente capace di comunicare con le persone che si occupano di lui, naturalmente con la madre in primo luogo. Se c'è un problema di comunicazione, questo è rappresentato spesso dal fatto che sono gli adulti a non prestare sufficiente attenzione e quindi a non capire quello che il bambino che ancora non parla vuole esprimere e che vuole dimostrare di avere capito.

Il primo passo verso la comprensione del linguaggio non verbale del bambino consiste nel riconoscere che egli sente molto presto il bisogno di comunicare con chi gli sta

I GENITORI EDUCATI
DAI **BAMBINI**

intorno non solo per manifestare le proprie esigenze fisiche (come quella, principale, di essere nutrito, o i suoi stati di benessere o malessere, esigenze che trovano nel pianto e nel sorriso le più comuni espressioni), ma anche per farsi conoscere. "Il bambino comincia a comunicare e poi a parlare perché vuole che noi comprendiamo che cosa sta pensando. Il bambino desidera cioè realizzare un incontro fra menti."¹ Le ricerche sulle capacità di comunicare prima di avere imparato a parlare hanno dimostrato che il bambino è in grado di esprimere tre principali intenzioni: richiedere, rifiutare, dimostrare gradimento. Le richieste possono essere espresse con diverse modalità, non sempre di facile comprensione da parte dell'adulto.

I modi di chiedere. Il bambino "vuole" far sapere che ha fame e richiede di essere nutrito, il più delle volte, quando è molto piccolo, ricorrendo al pianto, il cosiddetto "pianto da fame", diverso da altri pianti portatori di altri messaggi. Infatti, vi è un pianto per ottenere tranquillità, un altro per essere preso in braccio, un altro ancora per essere riparato dal freddo o dal caldo eccessivo, per essere protetto dagli estranei, per segnalare disagi fisici o veri e propri dolori, come con il "pianto da colica".

Oltre al pianto, e per altre esigenze o curiosità, il bambino che ancora non parla può esprimere le proprie richieste rivolgendo lo sguardo, per esempio, verso un oggetto che desidera ma non è in grado di prendere da solo: lo sguardo sollecita e guida l'intervento della persona che può esaudire il suo desiderio. Questo significa anche comunicare una richiesta a qualcuno di fare qualcosa.

Una parte importante nella comunicazione preverbale è rappresentata dal sorriso. All'inizio, nella prima settimana di vita i sorrisi dei bambini non sono interpretabili come una risposta a quello che vedono o che sentono: quasi sempre possono essere osservati durante il sonno o nel passaggio fra la veglia e il sonno. È soltanto verso i due mesi che la maggior parte dei bambini comincia a sorridere in risposta a quello che vede e sente, specialmente quando ciò che li stimola è una gradevole sorpresa, co-

me la comparsa del viso sorridente della mamma o di un giocattolo. Verso il terzo mese di vita, il sorriso diventa un mezzo di comunicazione intenzionale rivolto a condividere con altri le proprie emozioni e i propri sentimenti. Verso gli otto mesi, il bambino ricorre intenzionalmente al sorriso come mezzo per comunicare con tutti.

I modi di rifiutare e di gradire. Quanto ai rifiuti, i mezzi non verbali per esprimerli possono essere i più vari: scuotere la testa, divincolarsi, serrare le labbra, frignare, assumere espressioni facciali negative. Al contrario degli atteggiamenti di rifiuto, quelli di gradimento consistono nella ricerca di una condivisione delle proprie esperienze con l'adulto. Di comune osservazione è, per esempio, il comportamento del bambino che offre un proprio giocattolo alla mamma, guardandola sorridente negli occhi, aspettandosi che glielo restituisca con altrettanta gioia, innescando così l'amato gioco del "dare e prendere".

Lo sviluppo del linguaggio parlato

Lo sviluppo delle capacità non verbali di comunicazione procedono verso il linguaggio con gradualità, facendo tuttavia registrare una vera e propria svolta verso i due mesi di vita quando, quasi all'improvviso, il bambino diventa più vigile nel corso della giornata, ricerca contatti con gli altri ricorrendo in modo intenzionale al sorriso, comincia a emettere suoni simili al tubare di una colomba, accentua il contatto visivo con chi si occupa di lui: è un momento cruciale della sua vita, gli adulti cominciano a riconoscerlo come un essere sociale. È un momento importante anche per i genitori (posto che vi siano dei momenti non fondamentali nella crescita di un bambino!): perché il percorso dalla comunicazione non verbale a quella del linguaggio parlato avvenga nel modo migliore possibile, è necessario che chi gli sta più vicino, la madre soprattutto, si impegni non solo a comprendere, ma anche a rispondere adeguatamente ai messaggi che il bambino affida ai suoi linguaggi non verbali e verbali². ■

1. Golinkoff R.M., Hirsh-Pasek K., *Il bambino impara a parlare*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2001.

2. *Ibidem*.